

Intervento di Marco Martinelli

L'ASINO SAPIENZIALE DI BARBIANA

Se mi domando chi è stato il primo autore a influenzare il mio teatro, non ho dubbi: Don Lorenzo Milani, priore di Barbiana.

Quando avevo 15 anni le notti le passavo ad appassionarmi alle sue lettere (sue e della sua scuola: lettere ad una professoressa, ai giudici, etc...). Quelle lettere mi incendiavano: perché?

Don Milani ha vissuto il sacerdozio in mezzo a poveri montanari toscani, insegnando. Odiava gli intellettuali. Ne rifiutava modi di essere e pensare perché, fossero anche cristiani o marxisti, rimanevano comunque dei borghesi e dei privilegiati.

"Vedo che leggete moltissimo e vi tenete sempre al corrente di tutto quel che di moderno e geniale viene partorito dal mondo. Io invece passo gran parte della giornata a far chiacchierare degli analfabeti per far del bene a loro e per arricchirmi io d'un mucchio di cose che da loro posso imparare. E così avviene che quando scrivo io avete l'impressione che scriva un analfabeta perché non ci vedete mai traccia delle molte letture come appare invece nei vostri scritti. Voi vi valete di vocaboli e citazioni e nomi propri che nelle persone colte che vi leggono richiamano milioni di conoscenze già acquisite. Io invece uso ogni parola come se fosse usata per la prima volta nella storia come usano fare gli analfabeti e quelli che a loro si vogliono efficacemente rivolgere.(1)"

Usando una metafora-Albe posso dire: Don Milani, che per nascita era un intellettuale potenziale, ha scelto di farsi asino e di vivere in mezzo agli asini. Disprezzava non tanto chi usa la propria intelligenza sui libri, ma i

pedanti (soprattutto quelli di sinistra) e il loro mondo di carta, che sostituisce l'universo reale. Il mondo dei pedanti è un mondo di testi morti e di cenere. Di sepolcri imbiancati. Di vuoto.

Don Milani non bleffava. Era vero, tutto lì. Era scandalosamente vero. E i pedanti gli ricambiavano il disprezzo, accusandolo di avere l'orizzonte limitato come i villaggi di montagna in cui viveva e insegnava. Un prete da stalla. Testardo come la montagna. Don Milani sapeva che ogni parola, per essere autentica, ha da farsi carne e sangue. Realtà. Non ci si scappa: se il logos non si incarna, resta solo Dio, Idea astratta, costruzione nei cieli ad uso dei privilegiati. Un Dio così è meno che Niente.

Oggi diversi accenti di quel suo pensiero mi sono estranei: l'ortodossia cattolica, prima di tutto. Ma quella verità (che, certo, è verità della Croce, archetipo della Croce) la sento ancora splendere dentro di me: se il chicco di grano non muore, seppellito nel buio cuore della terra, la spiga non cresce. Verità cristiana e pagana insieme, presente nei Vangeli e negli antichi Misteri dei greci. Se la parola (e l'arte!) non nega se stessa, incarnandosi nella realtà (nelle stalle! Sulle montagne! Tra i diseredati!), la parola non rinasce, e vale solo ad essere buttata via. Quando vedo le Albe bianche lavorare insieme alle Albe nere, penso a Don Milani e alla sua scuola. Negli anni '50 un muro tagliava in due l'occidente, dividendo poveri e privilegiati: la divisione era visibile a occhio nudo, bastava non annegarlo nei sofismi e nei pregiudizi di comodo. Oggi quel muro è parzialmente caduto: i montanari sono scesi al piano e hanno scoperto la televisione e le discoteche. L'occidente è sempre più "civilizzato" e "omologato": il benessere materiale è sempre più esteso, e se a morire sono l'aria e i fiumi e il mare, chisseneffrega! sulle strade le automobili si sprecano.

Il muro non è caduto: si è spostato. Divide il Nord sazio e disperato dal Sud del mondo, affamato e disorientato. La cittadella dei ricchi è sempre più la cittadella dei bianchi: la democrazia del Nord (americano, russo, europeo) vive vampirescamente del sangue succhiato alle creature del Terzo Mondo.

Non ci si scappa: la distruzione della Natura e la spoliazione del Sud del pianeta sono le due facce di una medesima peste. L'intellettuale che non si misura con questa peste non serve a nessuno, se non al proprio conto in banca.

Allora: violenza o non violenza, non è lì il problema. Non è con una discussione sui principi che ci salveremo l'anima. E il corpo. La fecondità del pensiero e delle opere può nascere solo da una condivisione del male: stare al confine, accettare con gioia di vivere ai margini della cittadella dei bianchi, accettare di essere minoranza eretica, rifiutare l'etica dominante del successo e dell'audience-che-per-averla-venderei-anche-la-mamma. Solo lì, nel territorio di confine, si ascoltano i canti e i lamenti degli schiavi: solo lì per la nostra voce, il nostro teatro, possono farsi ascoltabili.

Guardiamoci attorno: la cultura del '900 bianco è intrisa sempre più di morte, da quella tutta in superficie dei varietà televisivi e delle mode patinate, a quella più profonda cantata da grandi poeti e artisti. La vita è altrove, fuori dalla monocromia, nella pratica metaforica e concreta del meticcio. Le Albe nere e quelle bianche studiano tutti i giorni italiano e wolof, francese e dialetto romagnolo: mescolano lingue e sentimenti cercando nell'intreccio e nella corruzione il segno forte e paradossale di una inedita purezza.

"Il priore ci propone un ideale più alto: cercare il sapere solo per usarlo al servizio del prossimo, per es. dedicarci da grandi all'insegnamento, alla politica, al sindacato, all'apostolato o simili. Per questo qui si rammentano spesso e ci si schiera sempre dalla parte dei più deboli: africani, asiatici, meridionali, italiani, operai, contadini, montanari. Ma il priore dice che non potremo far nulla per il prossimo, in nessun campo, finché non sapremo comunicare. Perciò qui le lingue sono, come numero di ore, la materia principale. Prima l'italiano, perché sennò non si riesce a imparare nemmeno le lingue straniere. Poi più lingue possibile, perché al mondo non ci siamo soltanto noi. Vorremmo che tutti i poveri del

OSPITI

mondo studiassero lingue per potersi intendere e organizzare tra loro. Così non ci sarebbero più oppressori, né patrie, né guerre.(2)"

NOTE

1) Michele Gesualdi (a cura di), Lettere di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana, Mondadori, Milano, 1975, p.36

2) Idem, pp.170-171. Si tratta dell'unica lettera del volume non scritta da Don Milani, ma dai ragazzi della scuola e spedita ai ragazzi di Piadena.